

## CARTEGGIO SULL'ARTE

### *Tre amici si scrivono*

introduce Simonetta Melani, si interroga Edo Cecconi, risponde Romano Masoni, interviene Luciano Della Mea. In appendice una lettera di Renato Guttuso

**U**na sbirciatina in una corrispondenza privata è estremamente solleticante ma pericolosa, convenitene. È pericolosa perché le parole scritte, nella maggioranza dei casi, nascono da parole dette, da una confidenza della frequentazione e dello scambio umano inteso nella sua totalità che non conosciamo, da un clima dialettico di rispondenze di intelligenza e di emotività che possiamo solo supporre. Tutto ciò quindi può indurre ad una approssimazione o ad una eccedenza del giudicare rischiosa, non veritiera, insomma.

Come pure, e nessuno di voi può negarlo, esiste anche una preziosità, una eleganza nell'intimità del corrispondere per scritto che, come atto in sé, e quindi indipendentemente dai contenuti, pone il lettore esterno ad una distanza di rispetto, oserei dire religioso. Soltanto la presenza stessa di una lettera scritta a mano è in sé una presenza sacrale. Tutto questo per dire che occorre maneggiare con cura. Tutto questo per dire che la delicatezza è un atto di forza del procedere controllato e alieno dal giudizio definitivo. Delicatamente, quindi, ma procediamo. Tre amici si scrivono e parlano d'arte. Non è meraviglioso? E non è altrettanto meravigliosa la loro generosità nel rendere pubblico il loro pensiero, con i rischi che corrono? L'intento è quello chiarissimo dell'invito. Quindi approfittiamone. Sembrano pure dirci di non usare eccessive premure. Si espongono totalmente. Cosa facciamo? Intanto ascoltiamo.

*Santa Croce, 14 gennaio 1999*

Caro Edo,

vorrei chiarire per scritto le mie convinzioni riguardo alla conversazione che abbiamo avuto la scorsa sera. Provo così a spiegarmi.

Gli interrogativi che poni: *l'arte non esiste; l'arte è schizofrenica; l'arte è una pura convenzione.*

Parliamone.

Esiste un'esperienza conoscitiva e formativa che passa attraverso l'attività umana del *rappresentare*. L'uomo antico, per comodità (e convenzionalmente), l'ha chiamata arte e ha durato a farlo fino ai giorni nostri. Essa è un sistema di segni costruito su alcune regole fondative, attraverso

le quali essa si rivela e verosimilmente si fa riconoscere.

Un manufatto si dice artistico quando possiede tutte quelle caratteristiche.

Da sempre l'arte ha raccontato la società e sempre, ogni volta, si è reinventata formalmente, cioè linguisticamente.

Sacra e un po' sciamana, cortigiana e idealista, serva di corte e un po' proletaria, sempre (salvo alcuni grandi eretici), si è identificata in alcune certezze e in alcuni valori: quelli della classe dominante, Chiesa o Stato che fosse.

Ma l'artista antico era anche qualcosa di più, era l'uomo dei cento mestieri, era uno che si faceva il culo, che si spaccava le mani insieme al cavatore, che sapeva tirar su un muro, che sapeva far stare in piedi una *volta*. Era l'uomo faber, per capirsi, senza aloni intorno di maledettismo o di trascendenza, con punti di riferimento fermi e precisi, con committenze certe, con valori assodati, con verità assolute.

Con l'Ottocento, quei valori e quelle certezze sono venuti a mancare e l'uomo (che intanto si era fatto un po' più libero) pensò di riacquistare identità e sicurezze perdute, delegando ad altri la creatività, dividendosi in due: da una parte a produrre ricchezze, a fare le guerre, a generare ingiustizie, dall'altra a creare, a introdurre dubbi, a dare forma ai fantasmi, a proporsi come emblema della cattiva coscienza di quella società di cui egli stesso era al contempo fustigatore e cantore.

Tutto sotto un alone decadente e romantico di sacralità e di grazia ricevuta, che faceva, nel bene e nel male, la differenza.

Ebbene, oggi, l'Arte per quello che allora significava, non esiste più, quelle regole sulle quali si basava la sua riconoscibilità, sono saltate, sono andate tutte a puttana.

Con il Novecento le avanguardie storiche prima e Duchamp poi, hanno sbaragliato il campo, hanno scombinato i meccanismi e le norme, hanno ritualizzato ciò che, in quel sistema di segni chiamato Arte, era considerato marginale, prosaico, privo di artisticità, insomma hanno fatto saltare in aria tutte le categorie linguistiche.

Tutto da riformulare quindi (e meno male): *le parole, i significati, i modi*.

Caro Edo, forse l'unica cosa certa è l'assenza dell'innocenza. L'uomo, quello civilizzato, l'ha persa tutta, non è più innocente di niente. Non può dire: io non c'entro. Non può chiamarsi fuori. Tanto meno l'artista.

Qualunque oggetto (d'arte) oggi si trasforma in merce, diventa mercato, commercio, speculazione, aldilà delle buone intenzioni, aldilà del sacro fuoco.

L'artista (passami per l'ultima volta questo termine), purtroppo, è sempre stato funzionale al potere, in tutte le epoche. Ciò non gli ha impedito però, anche quando non ha eluso le norme, di lasciarci opere meravigliose che reggono al tempo. È la stranezza dell'Arte.

Oggi, più che mai, colpevolmente e drammaticamente, l'artista è funzionale al "sistema di mercato": mercato globale, irreversibile, ultragalattico, multinazionale, multibestiale.

Caro Edo, su una cosa con me devi convenire: per salvare corpo, cuore, mente e anima (per chi ce l'ha o per il significato che vogliamo darle) non rimane che fare cose "inutili" (non produttive): bisogna mancare agli appuntamenti.

C'è un momento nell'avventura umana del pittore, quando sei solo con te stesso e provi a leggere le cose oltre la loro apparenza, giù nelle pieghe nascoste del tempo, quando cerchi con fatica e sofferenza di trovare il senso e la forma, quando tutto ciò che fai è solo quello che fai e vale solo per quello, ebbene, in quel momento, ti senti un uomo libero.

Ci rimangono insomma le ragioni della pittura, caro Edo. Quanto basta, credimi, per continuare. Ti abbraccio

Romano

*Pisa, 22 gennaio 1999*

Caro Romano,

la tua lettera è stimolante per la accurata analisi che fai del divenire dell'arte e del suo consumo nel tempo. L'arte ha molti problemi ed ogni problema ha vari aspetti, ma si basano tutti su alcune questioni basilari: che cosa si crea, che cosa si esprime, che cosa si sente.

Si è osservato che il concetto di arte muta di epoca in epoca (così come muta di epoca in epoca il modo di produzione: antico, feudale, borghese); che le diverse nazioni, le diverse epoche e perfino le diverse scuole, nella stessa epoca e nello stesso luogo, hanno differenti concetti di che cosa sia l'arte, e perciò un diverso criterio di giudicare che cosa sia arte e che cosa non lo sia. Di conseguenza nessuno può dire una volta per sempre che cosa è l'arte, che cosa si intende per "opera d'arte", che cosa si deve o non si deve considerare tale.

Intendiamoci, Romano, io non ho certezze da infilare nel tuo capiente e articolato bagaglio culturale. Ci mancherebbe! Rivendico solo il diritto alle mie opinioni in contrapposizione a certi "dittatori intellettuali" anche se si chiamano Benedetto Croce.

Esercizio di critica verso la sacralità dell'arte e dell'artista ne ho sempre fatto, come puoi vedere dalla lettera di Renato Guttuso del 31/03/1972 della quale ti unisco fotocopia.

Non voglio qui parlare dei bracconieri dell'arte per i quali l'opera d'arte è solo una presunzione arbitraria.

Le radici delle mie riflessioni partono dalle letture giovanili, e forse lì c'era un qualche vizio di propaganda. Lessi che l'arte è arte e riconoscibile come tale, soltanto in quanto esplica una funzione sociale. La società borghese nega i rapporti sociali nella forma di rapporti fra uomini, e li ammette soltanto nella forma di rapporti fra uomini e cose, rapporti di proprietà che, essendo

di dominio, si suppone possano rendere liberi gli uomini. Ma questa è una illusione. I rapporti di proprietà servono solo a mascherare dei rapporti fra sfruttato e sfruttatore. L'artista deve essere inevitabilmente un uomo che odia i rapporti basati sul denaro e sul mercato, deve interessarsi profondamente ai rapporti fra uomini. Il vero scandalo non è che nelle diverse epoche gli artisti si siano piegati ai potenti, ma per l'esserci dei potenti.

I rapporti sociali, cessando di essere rapporti fra uomini e rivolgendosi alle cose, si svuotano di ogni tenerezza.

Bertolt Brecht scriveva: "Se il concetto di opera d'arte diventa inutilizzabile per definire la cosa che si ha quando l'opera d'arte si è trasformata in merce, allora, con prudenza e cautela, ma senza alcun timore, dobbiamo lasciar perdere questo concetto, se insieme non vogliamo liquidare anche la funzione della cosa stessa".

Marx suppone che a un determinato modo di produzione corrispondono forme di parentela, di governo, di arte che insieme a tale modo di produzione costituiscono una totalità organica, da lui definita una formazione economico sociale.

È fondamentale la conoscenza del rapporto fra struttura e sovrastruttura: l'uomo è determinato dalla sua collocazione sociale e di classe e la storia, nel senso proprio del termine, è il prendere coscienza di questa collocazione.

Fra arte e realtà esiste lo stesso rapporto che è posto dalla dottrina fra struttura e sovrastruttura; quindi i valori prodotti dagli artisti non sono autonomi, ma sono unicamente in funzione del contenuto ideologico che la storia offre loro nel corso del suo svolgersi, causato e determinato dalle sue immutabili leggi economiche.

Ma, come si sa, il marxismo non ha retto al tempo, secondo me perché non applicato nella sua essenza originale.

Marcel Duchamp ha capito tutto un processo in cui le procedure di esposizione, i rituali di presentazione hanno un ruolo determinante. È l'ideologia dominante, ancora una volta attraverso le sue istituzioni, ad offrire allo storico i fatti, gli oggetti sui quali questo dovrà lavorare, marcandoli con il sigillo dell'opera d'arte. Fermi restando questi rapporti di produzione gli artisti rimangono i funzionari delle sovrastrutture.

Determinante per me è stata la lettura dello Zibaldone, opera immane del Leopardi materialista, ateo, *malpensante*. Ho letto: "Giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla". Qui sono approdato e non intendo muovermi. Sono disponibile a considerare solo soluzioni non risolutive, questo è il mio mancare agli appuntamenti.

La natura è un'associazione planetaria a delinquere che mira esclusivamente alla prosecuzione della specie. Non ci rimane che resistere perché la natura non si domina, da questa

consapevolezza nasce la nostra naturale clandestinità.

Io non arrivo mai a sentirmi un uomo libero, e non solo, penso che non esista peggiore condizione di quella di uno schiavo che si crede libero.

Ho fatto della *confusiologia* attorno al problema dell'inesistenza dell'arte, volevo solo modestamente intaccare la piatta consuetudine che rimane la forza d'inerzia della storia idealistica dell'arte. Penso all'uso emotivo dell'arte religiosa che la chiesa ha fatto nei secoli nei confronti del volgo rurale analfabeta e sprovveduto. Fra le migliaia di crocifissi dipinti in tanti secoli, nessuno ha mai dipinto un crocifisso dei seimila sconfitti di Spartaco sulla via di Gaeta. La classe, alla fine, conta più del colore.

Caro Romano il mio giudizio sul tuo lavoro lo conosci: continua con passione "fur ewig".

Ti abbraccio

Edo

*Roma, 31 marzo 1972*

Caro Cecconi,

la tessera del Rotary mi è stata consegnata il giorno in cui mi è stata data la laurea Honoris Causa all'Università di Palermo, in occasione della mia mostra antologica a Palazzo dei Normanni, assieme ad altre medagliette e diplomucci. Non è il caso perciò di parlare di mia appartenenza al Rotary, compagnia che non mi interessa e che non ho mai frequentato. Tanto meno dunque il "refettorio". Non so di che intervista parli. Ma quando mi fu chiesto quel che mi chiedi ho risposto come ti rispondo: non basta che ti diano una tessera di socio onorario, assieme ad altre cianfrusaglie, per essere considerato appartenente etc.

Al C.C. sono stato eletto, ormai da molti congressi, e me ne sento onorato. Al P.C.I. appartengo dal 1940 e me ne sento onorato. Il resto non m'interessa. Cordialità

Guttuso

*Torre Alta, 23 gennaio 1999*

Caro Edo,

attendo la tua lettera sulla *Masonite* artistica (cioè ben protettiva e riparante), ma intanto, divorato dall'ansia, ti scrivo quel che mi è venuto in mente dopo la lettura della forte lettera di Romano.

Io non ravviso più un ruolo fisso, universale e personale, della struttura e delle sovrastrutture. Il rapporto, che va comunque colto materialisticamente, e per me dialetticamente (maestri Engels, Lenin, Mao soprattutto, Basaglia anche, credo altri), può variare; la sovrastruttura, questa o quella, può diventare struttura nel tempo e nello spazio, e viceversa (vedi in pratica il ruolo

del dolore fisico e mentale, della depressione, della religione, della razza, dell'etnia, ci metto pure l'arte in quanto rappresentazione). Ricordo anche il lavoro di Lukacs nel ricercare e analizzare il grande realismo epico e non, nella narrativa, poesia, ecc. indipendentemente dal fatto che gli autori potessero essere e fossero perfino reazionari.

Da quel che dice Romano si evince (ma che bel verbetto!) che l'involuzione umana nel sentire e nel capire si è ripercossa, inevitabilmente, nel rappresentare con diversi *segni* la realtà sottostante e sovrastante. Per Romano si può lottare contro tutto partendo anche dall'ambito artistico che ha vinto più volte esteticamente ma ha perso sempre, perché fortemente utopistico (o fantastico o profondo) politicamente.

Marx ed Engels avvertirono, a suo tempo, al di là del loro storicismo, la perdurante bellezza e potenza culturale, di antichi grandi poeti e narratori, da Omero a Virgilio e - però questa cosa non la ricordo bene - Dante e Shakespeare.

Stalin scrisse un saggio sulla *linguistica come struttura* o comunque non sovrastruttura, il solo saggio a cui Timpanaro riconoscesse valore "scientifico", teorico.

Potrebbe essere una buona cosa se tu coinvolgessi, lettere alla mano, Sebastiano nella discussione. Io ritengo che la vita umana sia stata resa apparenza (ora al culmine dell'alienazione che cancella o attenua o marginalizza i *soggetti* economici) dalla moneta che è diventata merce fine a se stessa, il nulla codificato o assurto a valore. Poi, diventato il mercato metro di misura di pressoché tutti i valori, non si può non rilevare (io lo faccio spesso ma, mi pare, è come parlare al vento) che l'umanità è retta da *criminalità competitive*, di cui quelle "combattute" (con non poche complicità) sono l'anello più debole, quando si tenga presente che i prodotti complessivamente più redditizi nel mercato mondiale sono le armi, il petrolio, la droga, "Santa" trinità della globalizzazione.

Mi fermo qui all'interno di una conversazione interessante anche perché affettuosa, da continuare e da allargare. Ti abbraccio

Luciano

*Torre Alta, 26 gennaio 1999*

Caro Edo,

stamani ho ricevuto la fotocopia della tua risposta a Romano. Due cose mi hanno colpito: il tono, che è di uno che *s'accompagna con l'altro*; la lettera di Guttuso, che tu ("dare etichette è sempre da coglioni") hai interpellato e non giudicato dall'esterno a priori (anche se la risposta di Guttuso non mi ha convinto).

Entro ora nel merito della tua lettera partendo dal fatto che ora (ma forse, nei fatti, da sempre) a me piace più *accompagnare* (con quel che il verbo significa: affetto, comprensione, solidarietà,

incontro e scontro nel segno della tolleranza e del rispetto), che chiamare e chiamarmi *compagno*. Poi, io sono arrivato a considerare assai di più la personalità che ciascun uomo ha nella vita che la personalità nella storia, di qui il mio *leopardismo* ancora marxiano e maoista: referenze che si stanno riducendo nella mia mente e per la mia personale storia. Forse questo fatto comporta alcune divergenze di giudizio tra noi due e in parte te le ho già scritte.

Io non ritengo che l'arte sia "arte e riconoscibile come tale *soltanto* in quanto esplica una funzione *sociale*".

Io precedo il *sociale* con il *personale* perché ci sono fatti influenti nella vita umana, che sono fuori dal rapporto struttura/ sovrastruttura (e viceversa e con alternanza), nei quali il sociale è secondario: in testa quelli inerenti al dolore umano, vedi Leopardi e vedi anche Lu Hsun in *La falsa libertà*, Einaudi, 1968: "*Quando l'uomo si sente solo, può creare; liberato dalla solitudine, non crea, non ha più oggetto da amare. La creazione infine ha radici nell'amore [...]. La creazione è l'effusione scritta (e io aggiungo: dipinta, incisa, scolpita ecc.) del proprio animo, tuttavia si desidera che qualcuno la legga. La creazione ha carattere sociale. Pure qualche volta basta che sia uno solo a leggerla per esser contenti: un amico, un'innamorata*".

Le religioni con le loro chiese, la cattolica forse in testa, hanno fatto molto per stimolare, direttamente o indirettamente, arte e artisti distinguendosi in questo dalle classi dominanti, dalla aristocrazia e dalla borghesia.

La chiesa cattolica non ha solo promosso e potentemente divulgato "arte religiosa" eccelsa. Io penso invece, al contrario, che in misura prevalente, anche quando i soggetti sono religiosi, quell'arte sia, per così dire, universale, vada ai sentimenti e ai pensieri di molti se non di tutti (religiosi e non) e che vada ben al di là del tempo storico delle creazioni (l'*Ermitage* di Leningrado, ad esempio, forse disertato dai contadini, dai plebei, dagli analfabeti di quei tempi, ora è meta di masse di uomini, "proletari" e "borghesi" russi e d'ogni parte del mondo, come ho potuto vedere nel '66 con i miei occhi).

Tu scrivi: "Un uomo che odia i rapporti basati sul denaro e sul mercato, deve interessarsi profondamente ai rapporti tra uomini". Partendo, secondo me, da sé stesso: tu con il tuo pessimismo leopardiano, io col mio contraddittorio nichilismo secondo cui, per me, non solo "tutto è nulla", come tu affermi, ma anche nulla è tutto.

Tu scrivi di "dottrina fra struttura e sovrastruttura".

La parola "dottrina", che presuppone Enti esterni con Leggi, Tavole, Fedi, Dei, non è congeniale a te, uomo laico e ateo. Mi sembra si tratti di un'eco acritica del passato "comunista". Non sono d'accordo nel tuo derivarne che i valori prodotti dagli artisti (vedi il parere di Marx e Engels sulle opere di Omero, Virgilio, Dante ecc. e quello di Lukacs su Tolstoj, Balzac, Maupassant, ecc.) non sono autonomi... Prima viene la vita dell'artista *in sé* e nel suo contesto sociale e

storico (e calza a pennello la citazione tratta da Lu Hsun). Insomma prima c'è la vita dell'artista e poi la storia sua, poi quella degli altri, e infine di tutti, (il che richiede un personalissimo genio: Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Tolstoj, Brecht e pochi altri).

Io credo che la divergenza fra noi due dipenda, in prima analisi, da una tua convinzione che mi ha meravigliato e che è anche contraddittoria rispetto a gran parte di quel che dici nella lettera a Romano (e in certe riunioni). E cioè: secondo te la storia offre agli artisti (ma credo che tu pensi a tutti), nel corso del suo svolgersi, causato e determinato dalle sue immutabili leggi economiche, un determinato contenuto ideologico, dal quale dipendono unicamente i valori prodotti dagli artisti.

Qui il tuo materialismo storico sfocia in *assoluti*, qualificati da "immutabili", "unicamente".

E gli assoluti sono sempre idealisti, fideisti, esterni.

Non esistono, io ritengo, leggi economiche immutabili; sono sempre gli uomini, personalmente e storicamente determinati, a costruire rapporti economici su base sin qui conflittuale (ora assai meno nella sostanza). E in questi rapporti, così come accade nel microcosmo e nel macrocosmo naturale, operano, dentro il grande rapporto uomo/natura, "il caso e la necessità". Stalin, nel suo ultimo lavoro sull'economia in URSS, si arrogò il ruolo di far passare per leggi *oggettive* le sue leggi, mistificando la dialettica (da cui bisogna stare comunque in guardia perché è nata da Hegel), dietro cui c'era Lui, il despota.

Pure tu, Edo, conosci il mio giudizio sul tuo lavoro anche se tacitamente espresso con proposte e collaborazioni a me care e preziose: perciò continuiamo ad accompagnarci.

Ti abbraccio

Luciano